



Queste pagine danno voce a donne e uomini
che raccontano la loro "esperienza di missione"

Il vero bisogno...

di GIULIA BALLAROTTI

Mi chiamo Giulia, ho 34 anni, vivo a Barletta e sono insegnante di sostegno in una scuola primaria. Da quando avevo 18 anni ho iniziato a "viaggiare per condividere" e a 24 ho iniziato un percorso di spiritualità al Centro missionario di Modena, la mia città. Lì ho conosciuto padre Davide De Guidi e il Gim2 di Padova: mi porto ancora nel cuore i sei mesi vissuti in Mozambico.

Al mio arrivo a Nampula, nel luglio 2017, altalenavo fra la nostalgia di casa e la gioia di conoscere la missione di cui avevo tanto sentito parlare. Avevo anche paura di non essere all'altezza del servizio assunto, ma le 58 ragazze del Lar Elda, una casa-famiglia delle comboniane, hanno contribuito a rendere speciale quel periodo. Con semplicità, affetto ed entusiasmo mi hanno accolto nella loro grande famiglia. Insieme abbiamo vissuto momenti intensi di tenerezza, di comunione e di perfetta letizia.

Fin dai primi giorni, le suore della missione mi avevano affidato un gruppetto di ragazzine cui insegnare a leggere e a scrivere. Alcune conoscevano solo le vocali, altre riconoscevano tutte le lettere dell'alfabeto, altre ancora iniziavano già a leggere le sillabe. Per ognuna era necessario un percorso di apprendimento personalizzato.

Ho preparato del materiale per fare esercizi ogni giorno, mattina e pomeriggio. La fatica era tanta e i risultati pochi. Le bambine cominciavano a dare segni di insofferenza: piangevano e sbuffavano. Alla loro impazienza si aggiungeva la mia frustrazione, perché non prendevano sul serio il lavoro che stavamo facendo e rinunciavano prima ancora di tentare. Mi hanno subito colmata di dolcezza e



premure, ma allo stesso tempo mi inondavano della sofferenza, umiliazione e rabbia che portano dentro e che manifestano con silenzi, aggressività o insistenti richieste di attenzione.

Ero sconvolta e sfiduciata, ma Dio mi ha dato la possibilità di fermarmi, riflettere e rileggere quanto stavo vivendo. La parabola del seme che cresce spontaneamente in segreto mi ha dato coraggio di non mollare: la missionaria è chiamata ad essere compagna di vita del popolo, con tenerezza. Nulla di più. Quando si comporta così, ha già compiuto la sua "missione".

Ho capito che il vero bisogno di queste bambine non era tanto imparare a leggere e a scrivere, quanto sentirsi amate. Hanno un cuore assetato di relazione e vicinanza; alla sera la richiesta di tenerezza è ancora maggiore.

Ed eccomi a dispensare abbracci, carezze e baci. E quando hanno iniziato a percepire che volevo bene proprio a loro, con

la loro storia e le loro ferite, e che a voler loro bene ricevevo tanto anch'io, le mie piccole studente sono riuscite, con grandi sforzi, a fare i loro piccoli progressi. E proprio quando mi sono liberata dall'ansia del "rendimento", godendo dell'affetto che le ragazze mi elargivano quotidianamente, era tempo di tornare in Italia. Ho pianto, per timore di non avere fatto abbastanza per le mie piccole sorelle, ma mi è venuto in soccorso padre Davide: «Dio a volte ti affida delle situazioni e delle persone, ma non vuole che tu te ne approprii».

Non ci avevo mai pensato, ma effettivamente l'incontro vero non diventa mai possesso.

Al rientro in Italia ho capito che il mistero di quei sei mesi di missione poteva essere svelato solo a pochi. Un anno fa mi sono sposata e in viaggio di nozze siamo andati in Mozambico, a riabbracciare le bimbe e ragazze del Lar Elda!

Frammenti di storia

di ILARIA BUONRIPOSI*

I primi esseri umani raggiungono il continente americano circa 25.000 anni fa, attraversando il ponte naturale di ghiaccio fra la Siberia e l'Alaska. Negli anni migrano prima verso sud, seguendo la costa del Pacifico, e poi verso est. I primi europei arrivano dalla Groenlandia intorno all'anno 1000 e si insediano in quello che è l'attuale Canada. Al loro arrivo, il Nord America è abitato da circa 18 milioni di persone.

Secoli di colonizzazione...

La ricerca affannosa di una via commerciale per l'Asia spinge Spagna e Portogallo a esplorare nuove rotte. Il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo approda alle attuali Bahamas con tre vascelli spagnoli: in pochi decenni l'America Centrale, Meridionale e le isole caraibiche vengono colonizzate. Nel Nord America, la Spagna stabilisce città in quelli che oggi sono gli Stati di Texas, Nuovo Messico, Arizona, Florida e California, dove i missionari cattolici si dedicano alla conversione dei nativi americani. Nel Cinquecento e nel Seicento, Inghilterra, Francia e Olanda colonizzano i territori del Nord America.

... e di schiavitù

La terra fertile risulta ideale per la produzione di tabacco, cotone, zucchero e caffè, ma la manodopera necessaria non è reperibile: la "servitù a contratto", cui circa metà degli immigrati dall'Europa si assoggettano per pagare il viaggio, non basta.

* Missionaria comboniana negli Stati Uniti dal 2008.

È la fine di agosto del 1619 quando una nave attracca a Point Comfort, nella colonia britannica della Virginia, scaricando una trentina di persone "negre" strappate dai portoghesi alle coste dell'Africa meridionale (oggi Angola). In realtà erano attese al porto di Veracruz per essere vendute schiave nelle colonie dell'America Centrale e Meridionale, ma il vascello che le trasporta viene intercettato da pirati inglesi. Molti storici considerano il loro arrivo l'inizio della schiavitù nelle colonie britanniche del Nord America. Entro la fine del secolo la servitù a contratto, che fino ad allora aveva fornito la forza lavoro in quelle colonie, viene sostituita dalla schiavitù.



Schiavitù negli Usa (1857). In rosso, gli Stati con schiavi; in bianco, gli Stati liberi dallo schiavismo; in giallo, quelli indecisi

Allora i coloni ricorrono alla schiavitù, che Spagna e Portogallo già utilizzano da tempo nelle rispettive colonie. Quasi 50.000 nativi americani vengono schiavizzati, ma subito decimati dalle malattie portate dagli europei. Li sostituiscono progressivamente africani deportati: i primi arrivano in Virginia nel 1619. Dopo qualche decennio, lo stesso Stato promulga il *Codice degli schiavi*, che dichiara proprietà privata tutte le persone "importate" da Paesi non cristiani, e la loro discendenza. Si stima che tra il Seicento e l'Ottocento da 500.000 a 650.000 africani siano stati deportati in Nord America come schiavi.

Dalla rivoluzione...

Agli inizi del Seicento gli equilibri politici in Europa cambiano e l'Inghilterra si appropria di tutte le 13 colonie del Nord America. Dal 1764, l'imposizione di nuove tasse e l'impossibilità di autogovernarsi generano crescente malcontento in quei fiorenti territori: i coloni organizzano un esercito, emettono moneta unica e nel 1774 i loro delegati costituiscono il "Congresso continentale", una forma di autogoverno che il 4 luglio 1776 approva la Dichiarazione d'Indipendenza: nascono ufficialmente gli



The Old Plantation, acquerello del 1790 circa attribuito a John Rose, Carolina del Sud



Stati Uniti d'America (Usa). Ma il conflitto politico con la Corona britannica degenera presto in conflitto armato, e l'intervento di Francia, Spagna e Olanda a fianco dei coloni ne sancisce la definitiva vittoria nel 1783.

... alla guerra di secessione

Agli inizi dell'Ottocento risale la prima grande ondata migratoria verso gli Usa: molti asiatici raggiungono le coste della California attratti dalla corsa all'oro, mentre tra il 1820 e il 1830 la carestia in Europa spinge nel "nuovo mondo" milioni di persone, soprattutto da Germania e Irlanda. Nel 1850, per tale immigrazione il cattolicesimo diventa la principale denominazione cristiana del Paese.

Nell'Unione federale, gli Stati del Sud, agricoli e latifondisti, sostengono il libero commercio, mentre quelli del Nord, industriali e commerciali, prediligono il protezionismo. Nel 1860 Abraham Lincoln, favorevole a una graduale abolizione della schiavitù, diventa presidente dell'Unione, e alla disputa economica si aggiunge quella fra il Nord abolizionista e il Sud schiavista. Undici Stati del Sud si staccano dall'Unione e creano una Confederazione con capitale Richmond, in Virginia: la guerra civile inizia un mese dopo l'insediamento di Lincoln e termina il 6 aprile 1865 con la sconfitta degli Stati del Sud.

Dalla schiavitù alla segregazione razziale

Pochi giorni dopo, Lincoln viene assassinato da un sudista, ma l'abolizione della schiavitù, da lui fortemente voluta, viene decretata il 6 dicembre dello stesso anno e circa 4 milioni di schiavi vengono liberati. In un clima tutt'altro che pacificato, gli schiavisti si organizzano in gruppi violenti, come il *Ku Klux Klan*, per terrorizzare la popolazione afroamericana. **Tra il 1876 e il 1964 molti Stati adottano le "leggi Jim Crow" che legittimano la discriminazione e la segregazione razziale.** I neri americani divengono cittadini di seconda classe, esclusi dal voto e separati fisicamente nella vita sociale e lavorativa.

Verso i diritti civili

Alla guerra di Secessione segue un periodo di rapida industrializzazione e urbanizzazione che tra il 1880 e il 1920 attrae più di 20 milioni di immigrati dall'Europa. Dopo la Seconda guerra mondiale si rafforza la migrazione interna dalle fattorie alle grandi città, soprattutto quelle delle coste Est e Ovest. Il razzismo, ancora molto radicato, recede gradualmente grazie al Movimento per i diritti civili. Nel 1954 la segregazione razziale viene dichiarata incostituzionale con la "desegregazione" delle scuole, ma le leggi sui diritti civili e politici la aboliscono definitivamente soltanto nel 1965, più sulla carta che nella realtà.

E NON TORNATE INDIETRO

Perché le Suore missionarie comboniane, nate per "salvare l'Africa con l'Africa", raggiungono gli Usa? Ce lo racconta chi ha trascorso anni preziosi in quel grande Paese, ancora lacerato da gravi episodi di razzismo. Testimoni dell'amore incondizionato di Dio per ogni essere umano, le comboniane hanno attivamente partecipato alla resistenza civile nonviolenta per porre fine alla segregazione e discriminazione razziale. Queste pagine tratteggiano gli inizi della loro presenza, fino agli anni Settanta

a cura della REDAZIONE

Una cronaca redatta da suor Lucia Paganoni racconta: «Nel 1950 la segregazione razziale era molto accentuata nel Sud degli Stati Uniti, dove era rimasta legale per un secolo anche dopo la guerra civile che aveva abolito la schiavitù. Ma anche negli Stati del Nord le persone di colore erano discriminate nei quartieri, nelle scuole e in certe professioni. La Chiesa cattolica stava facendo un grande sforzo per abolire la segregazione, soprattutto offrendo assistenza alle famiglie più bisognose ed educazione di qualità nelle scuole parrocchiali, dove eccelleva il servizio di religiose che investivano tutte le loro energie a titolo pressoché gratuito.

Nel 1949 due diocesi del Sud del Paese, Richmond e



Richmond, 1956. Scuola materna Holy Rosary. Da sinistra: Emma Gazzaniga, Mary Gilda Zanchetta, Angela Didoné, Gianmaria Bruni e Teresa Magatelli



Lucia Paganoni in Alabama

Mobile, avevano chiesto alle Pie Madri della Nigrizia, chiamate Verona Sisters, di lavorare fra gli afroamericani. Durante l'estate del 1950 parte da Verona la prima "spedizione" di otto missionarie. Madre Carla Troenzi le accompagna personalmente fino alla porta di Casa Madre e le benedice: "Siate generose, coraggiose e... non tornate indietro"».

IN VIAGGIO

Emma Gazzaniga, con 15 anni di Eritrea, Emmanuella Baldisserotto, 25 anni spesi fra Eritrea ed Etiopia, Clelia Mainetti e Nazarena Del Dosso, che in Sudan erano state rispettivamente 15 e 10 anni, Cecilia Trezzi, a servizio in un ospedale militare durante la Seconda guerra mondiale, la giovane Bruna Colombo e le neo-professe Lucia Paganoni e Santina Lena Pagani si mettono in viaggio. Transitano da Roma per il visto all'ambasciata americana e una settimana di Giubileo, ma la meta è Napoli, dove s'imbarcano sull'*Italia*. Con un carico interminabile di bagagli, alloggiano in una cabina



Alabama, 1955. A Chastang la piccola scuola elementare del 1951 è cresciuta dalla materna alla secondaria



Mobile, 1955. Maria Rosa Sometti visita una famiglia nel quartiere afro

economica con quattro letti a castello. Afflitte dal mal di mare per la maggior parte della traversata dell'Atlantico, approdano a New York all'alba del 10 ottobre 1950.

LE PRIME MISSIONI...

Nel 1951 tre suore iniziano a insegnare nella scuola elementare di Chastang, villaggio isolato dell'Alabama, e quattro sono impegnate a Richmond, capitale della Virginia: alcune nella scuola materna, altre nelle classi di catechismo e nella visita alle famiglie. Lo stesso anno arrivano due nuove suore, assegnate a Chastang per il collegio di ragazzi e ragazze; altre otto arrivano nel 1953: Yolanda Mazzocchi, Anna Scrinzi, Gilda Zanchetta e Giuliana Paladini a Richmond, mentre Gemma Toffanin, Mary Rose Sometti, Gianmaria Bruni e Riccardina Carpanese raggiungono l'Alabama. Così l'anno successivo può iniziare una nuova missione a Mobile. Con l'abolizione delle "leggi Jim Crow", le comunità in Alabama vengono chiuse, ma anche le nuove, aperte in altre zone del Paese, rimangono principalmente al servizio di comunità afroamericane.

... E VOCAZIONI

La presenza delle comboniane si consolida nel 1955 con l'acquisto della "casa provinciale" a Richmond ed evolve con le trasformazioni del Paese.

Gli anni Sessanta sono pervasi da cambiamenti profondi nella società e nella Chiesa. John Fitzgerald Kennedy, Martin Luther King e Robert Kennedy, paladini dei diritti civili, vengono assassinati. In quel travagliato decennio, le prime comboniane statunitensi si consacrano alla missione e raggiungono l'Africa. Una bella circolarità di vita!



Mobile, 1961. Angela Valsecchi affianca una famiglia indigente

«SOLO PER BIANCHI»

Confesso che madre Carla Troenzi aveva deluso profondamente le mie aspettative: subito dopo la prima professione ero pronta a partire per l'Africa e lei mi assegna all'Alabama, negli Usa. Si accorge del mio grande disagio e aggiunge: «Non ti preoccupare. Vedrai quanti "moretti" troverai là!». E aveva ragione!

Il 21 novembre 1953 siamo partite dal porto di Na-

poli. La nave *Vulcanica* ci ha accolto in una cabina della classe economica e ha navigato serenamente nel Mar Mediterraneo. Una meraviglia! Ma raggiunto l'Oceano Atlantico è stata sballottata per giorni da una violenta tempesta. Più volte abbiamo rischiato il naufragio. Per 8 giorni non ho toccato cibo e quando, il 3 dicembre, siamo arrivate a New York, non mi reggevo in piedi.

Il viaggio verso Chastang è stato lungo. Abbiamo fatto tappa a Richmond prima di raggiungere l'Alabama. La grande scuola di quel villaggio sperduto nella foresta accoglieva già oltre 100 studenti, dalla materna alla dodicesima, ragazzi e ragazze esclusivamente afroamericani, spesso orfani. La popolazione locale non aveva mai visto suore: bianche con l'abito bianco – ci credevano spiriti usciti dal fiume.

In quegli anni la segregazione razziale pervadeva tutto: negozi, uffici, ospedali, scuole e... anche le chiese esibivano cartelli «Solo per bianchi». Ma la discriminazione emarginava anche italiani e polacchi. L'appellativo *wop* era il dispregiativo per gli italiani: volgari e violenti. Nello Stato di New York le offerte di lavoro precisavano: «Esclusi negri e italiani». Mario Cuomo, governatore di New York dal 1983 al 1994, all'inizio della sua carriera di avvocato non venne assunto in uno studio legale perché si rifiutò di inglesizzare il suo nome.

Ma la popolazione più discriminata era quella dei nativi americani, confinati nelle riserve. Da Chastang ogni settimana li raggiungevo nella missione di Santa Teresina per insegnare a una ventina di studenti, ragazzi e ragazze, dalle classi elementari alle superiori. Ricordo la leader di quel villaggio: una donna anziana con le tipiche trecce lunghe.

Dopo tre anni di servizio nella scuola di Chastang, sono passata alla comunità di Mobile, aperta nel 1954 per dare assistenza alle persone più bisognose della zona. Lavoravamo nella Caritas diocesana, che aveva un centro di ascolto e provvedeva cibo e vestiario. Poi visitavamo le famiglie, per renderci conto di persona della loro situazione e aiutarle meglio. La povertà dilagava, e anche

noi eravamo povere; si tornava in Italia ogni 10 anni. In Alabama ho vissuto 7 anni; dopo un anno nel seminario dei comboniani a Cincinnati, Ohio, sono passata a Richmond, in Virginia. Oltre alle scuole e al servizio pastorale, ci era stata affidata la *Maternity Home* per ragazze madri afroamericane.

Con l'abolizione delle leggi razziali, molti dei nostri servizi alla popolazione afro non avevano più ragione di esistere. Ho lasciato gli Usa nel 1970: l'integrazione, riconosciuta per legge, era una realtà lontana. Ho vissuto quegli anni come madre, sorella, amica, insegnante, assistente sociale e anche animatrice pastorale. Che gioia!

Suor Riccardina Carpanese

QUEL MERAVIGLIOSO CAMPO DI FIORI COLORATI

Sono arrivata a Richmond il 3 marzo 1964 e la segregazione razziale imperversava ancora. La mia missione inizia a Richmond, nel quartiere di Clopton, in una casa per ragazze madri afroamericane, la *Maternity Home*. Alcune di loro avevano appena 13 anni e due addirittura 11. Venivano riferite generalmente dai servizi sociali. Io, come ostetrica, vivevo con loro e le accompagnavo fino al parto. Spesso diventavo la loro confidente.

Le giovani madri sapevano che dopo il parto si sarebbero separate dalla loro creatura, data subito in adozione dai servizi sociali. Per molte di loro era una prospettiva che generava grande sofferenza. Per questo amavano pregare con Maria, la madre che con dolore impotente ha accompagnato il suo figlio Gesù fino alla croce. Per me, donna di origini contadine, vivere con quelle giovani dalla vita travagliata, così diverse per età ed esperienze, era come stare in un campo di fiori: tutti diversi e tutti con la loro bellezza.

Una sera mi avvertono che il *Ku Klux Klan* (Kkk)* ha intenzione di bruciare la casa. Dopo il crepuscolo li vedo arrivare, incappucciati nelle loro cappe bianche, le torce e il crocifisso. Chiedo a suor Gianmaria Bruni di intrattenere le ragazze. Io esco. Si avvicinano minaccio-

* Società segreta razzista attiva dal 1866, il Kkk dilaga nuovamente negli anni Venti, in reazione all'immigrazione di massa dall'Europa, e, negli anni Sessanta, contro la politica di integrazione avviata dal presidente Kennedy.



Alabama, 1954. Riccardina Carpanese in un quartiere di Mobile



si. Mi fermo a pochi metri da loro e spalanco le braccia. Anche loro si fermano. Passano minuti interminabili. Io rimango immobile, con le braccia aperte, in silenzio. Finalmente mi voltano le spalle e se ne vanno.

Nella casa di accoglienza di Clopton sono rimasta una decina d'anni: c'erano due dormitori grandi, tre bagni e una cucina. Di giovani donne ne sono passate tante, e quando la segregazione è finita non erano soltanto afro-americane. Quella che mi ha fatto soffrire di più è stata Aurelia.** Orfana di entrambi i genitori, viveva di piccoli furti. Aveva 11 anni quando rimase incinta e ci venne affidata. In casa rubava tutto, anche a me. Scaltra e ingegnosa, mi sembrava una causa persa. Ma dopo il parto, prima di andarsene, mi disse parole inattese: «Suor Natalina, mia nonna diceva che la persona che più ti ama è quella che fai soffrire di più. E io l'ho fatto con te».

Suor Natalina Salbego



*Maternity Home, 1965.
Natalina Salbego (a sinistra)
e Angela Didoné*

** Nome di fantasia.

*Richmond, Holy Angels.
Emma Cazzaniga
nella scuola materna*



“Angeli” di integrazione in formazione

1959: la cronaca precisa dice che quell'anno le comboniane possono arrivare negli Usa soltanto per motivi di studio. Inizia così un percorso molto fecondo di preparazione professionale delle giovani. Arrivano quasi ogni anno e, dopo aver appreso la lingua, alternando studio e lavoro proseguono con gli studi universitari. L'*Immacolata College*, in Pennsylvania, le accoglie per anni a titolo gratuito: un contributo alla missione da parte di quelle religiose.

«Dal 1965 al 1975, ogni anno dall'Italia arrivano a Richmond due giovani comboniane – ricorda suor Luciana Zonta –. La famiglia Kruger, nostra amica da quando la figlia aveva frequentato la scuola materna *Holy Angels*, la prima “razzialmente” integrata negli Usa, pagava il biglietto per le nuove arrivate, ritenute un grande dono al Paese».

Durante lo studio della lingua inglese, le giovani suore aiutano nella scuola materna e in parrocchia. Interagire con i bambini alleggerisce la fatica e facilita l'apprendimento.

«Come comboniane, siamo state aidate anche dal programma nazionale di animazione missionaria, i cui proventi contribuivano a pagare i nostri studi e a sostenere progetti missionari – continua suor Luciana –. Ancora da studenti raggiungevamo le parrocchie in vari Stati della costa orientale per giornate missionarie, animazione nelle scuole e partecipazione attiva ai festival missionari annuali».

Così, anche mentre studiavano, tante comboniane hanno contribuito fattivamente all'integrazione degli afroamericani: con l'esempio, la partecipazione alle celebrazioni liturgiche, la catechesi, l'insegnamento nelle scuole d'infanzia e il contatto con le famiglie.

A cura della Redazione



Luciana Zonta

Le prime vocazioni: dall'America all'Africa

SEMPLICI E CONCRETE

Ho conosciuto le comboniane nella mia città, Cincinnati. Lavoravano nel seminario dei comboniani, non lontano da casa mia. Mio fratello maggiore era entrato in seminario e i comboniani venivano spesso a visitarci e a raccontare delle loro missioni in Africa. Terminata la scuola secondaria, mi sono sentita profondamente attratta dalla missione in Africa. Nell'ottobre del 1962 sono arrivata nella comunità? di Richmond, in Virginia, per iniziare la formazione. Le tre comboniane italiane incontrate a Cincinnati, seppur oberate dal servizio di cucina e guardaroba per più di 100 persone, erano donne felici.

Gli ambienti della casa di Richmond erano molto modesti. Eravamo due o tre giovani, e la maggioranza delle suore era italiana. La domenica, anche le preghiere erano in italiano e io le pronunciavo con forte accento americano. Immaginate la scena!

Dopo anni di college per diventare insegnante, arrivo in Africa nel 1976, prima in Nord Sudan poi in Kenya. Con grande soddisfazione, ho svolto il mio servizio in tante scuole di vario ordine e grado, e mentre insegnavo imparavo da quei popoli di culture molto diverse.

La vita missionaria è esigente, ma ho sempre trovato comunità che mi hanno incoraggiato. E ora, dopo tanti anni in Africa, sono a Baltimora, negli Usa, in una comunità molto impegnata nel campo della Giustizia e Pace. Anche qui ho assunto un piccolo servizio nell'educazione: in una parrocchia di 35 nazionalità, insegno inglese ad adulti latinoamericani e piccoli immigrati. Da quando la pandemia ci ha travolto, cuciamo anche mascherine per chi non ha fissa dimora o vive situazioni di crisi. I miei 55 anni di vita comboniana sono stati davvero intensi e li sintetizzo con una parola: grazie!

Suor Mary Bernadette Hilmer



*Noviziato di Richmond, 1964.
Al centro, Mary Bernadette Hilmer*



Suor André Teresa Rothschild

UN VOLTO SORRIDENTE

Avevo poco più di 10 anni e non sapevo che le comboniane fossero in Alabama. Quando le intravidi nella mia parrocchia le trovai socievoli e sorridenti. Le altre suore erano talmente coperte che non se ne vedeva neppure la faccia. Un mio compagno mi sfidò a salutarle. Osai. Mi presentai e loro mi chiesero: «Non ti piacerebbe un giorno essere missionaria in Africa?». Risposi: «Sì!». Così iniziammo un prolungato scambio epistolare e i miei genitori mi accompagnarono anche a vedere la loro comunità. Appena terminata la scuola secondaria, nell'ottobre del 1964, con i miei genitori partimmo in treno per Richmond, Virginia. La comunità di formazione, con un buon numero di giovani italiane, messicane e statunitensi, era già un assaggio di internazionalità. Ci accompagnava suor Santina Lena.

Quando mi dissero che sarei partita per il Kenya, quanto entusiasmo! Ma quanto dolore lasciare la famiglia e gli amici! Eppure stavo realizzando il mio sogno. In aereo avvertivo tanta vulnerabilità, ma anche fiducia. Mi sono presto convinta che per servire la gente del Kenya dovevo inculturarmi. Ho fatto fatica ad apprendere le lingue locali, ma il linguaggio della gentilezza, del rispetto e della cura ha sopperito benissimo. Nei 22 anni trascorsi in quel Paese ho imparato tanto: mi hanno evangelizzato loro. E la bellezza del Paese, la sua storia, la sua sapienza ancestrale mi hanno profondamente arricchito. È stato un onore poter offrire i miei servizi con altre comboniane e con... l'abbraccio della gente del Kenya.

Suor André Teresa Rothschild

Frammenti di storia



Richmond, 1956. Le prime comboniane negli Usa. Da sinistra in basso: Nazarena Dal Dosso, Emerita Bottà, Emanuella Baldisserotto, Emma Gazzaniga, Cecilia Trezzi, Bruna Colombo, Angela Didoné. 2ª fila: Teresa Magatelli, Santina Lena Pagani, Iolanda Mazzocchi, Gemma Toffanin, Romana Gugole, Clelia Mainetti, Giuliana Paladini, Riccardina Carpanese. 3ª fila: Maria Rosa Sometti, Angela Valsecchi, Lucia Paganoni. In alto: Gianmaria Bruni, Mary Gilda Zanchetta

di ILARIA BUONRIPOSI

Al termine della Seconda guerra mondiale, Stati Uniti d'America e Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si impongono come superpotenze mondiali contrapposte: la prima rappresenta la democrazia capitalista e l'altra il socialismo reale. Nell'ottobre 1962 la loro corsa alla supremazia militare rasenta il baratro della distruzione nucleare: il 27 è il giorno fatidico della crisi dei missili di Cuba. Il presidente Usa, John Fitzgerald Kennedy, e quello sovietico, Nikita Kruscev, la scongiurano

Aneliti di supremazia

La paura condivisa di un terzo conflitto mondiale, che avrebbe messo a rischio la sopravvivenza stessa dell'umanità, evita lo scontro aperto e diretto fra Usa e Urss, ma sposta la contrapposizione militare in rivoli di guerre per procura che insanguinano Asia, Africa e America Latina: la "Guerra fredda". Per decenni la competizione fra le due superpotenze pervade anche l'ambito spaziale, tecnologico, ideologico, psicologico e sportivo. Il crollo del muro di Berlino nel 1989 e la dissoluzione dell'Urss alla fine del 1991 marciano simbo-

licamente la fine della Guerra fredda. Negli anni successivi il blocco occidentale e la Federazione Russa sviluppano una crescente integrazione economica, ma tra le parti la sfiducia reciproca non viene meno e negli ultimi vent'anni essa causa ricorrenti tensioni tra i due Paesi.

Negli ultimi cinquant'anni la Cina ha registrato un incredibile sviluppo economico e tecnologico che le ha permesso di centuplicare il reddito medio dei suoi cittadini e di espandere la propria influenza diretta o indiretta su molti Paesi nel mondo, compresi gli Stati Uniti, di cui detiene 1,2 trilioni di dollari di debito pubblico. Da circa tre anni, gli Stati Uniti tentano di arginare l'espansione cinese con una guerra commerciale a colpi di dazi, che si concentra principalmente su brevetti e proprietà intellettuali e sulla concorrenza nelle tecnologie digitali.

Spauracchio immigrazione

L'intensa immigrazione del secolo scorso si è inserita gradualmente nel contesto sociale statunitense, ma il suo contributo è diventato ricchezza per il Paese soltanto alla seconda/terza generazione.

Dalla fine degli anni Ottanta, gli Usa hanno adottato diverse misure per contenere l'immigrazione legale: lo stesso limite di visti per lavoro o ricongiungimento familiare è applicato a tutti i Paesi, indipendentemente dalla loro popolazione, e riduce notevolmente l'immigrazione da nazioni popolate come Messico, Cina, India e Filippine. Allo stesso tempo, il numero di visti disponibili per lavoratori non qualificati è in costante diminuzione, forzando molti – in maggior parte messicani e centroamericani – ad attraversare clandestinamente la frontiera con il Messico. Il picco è stato registrato nel 2007, con 12,2 milioni di immigrati.

Nel 2012, un ordine esecutivo del presidente Obama istituisce la *Deferred Action for Childhood Arrivals* (Daca), misura che garantisce a minori immigrati "clandestinamente" di ottenere un permesso di lavoro, ma nel 2017 il presidente Trump annuncia la sua intenzione di smantellarla. Viene bloccato dalla Corte suprema, ma la sua tolleranza zero verso l'immigrazione, sbandierata in campagna elettorale, continua. Anche la costruzione del muro lungo la frontiera tra Messico e Usa, però, langue: secondo Trump doveva essere pagato dal Messico, che, ovviamente, non lo finanzia. Così, per mancanza di fondi, nel giugno 2020 risultavano ultimati appena 320 dei 3.218 chilometri previsti.



Baltimore, 2020. Le comboniane partecipano alla protesta per l'uccisione di George Floyd

Razzismo strisciante

La promulgazione del *Civil Rights Act* del 1964, la legge che dichiara illegale la segregazione razziale nelle scuole, nei posti di lavoro e nelle strutture pubbliche in generale, e quella del *Voting Rights Act* nel 1965, che proibisce la discriminazione razziale nell'accesso al voto, furono grandi vittorie per il riconoscimento dell'uguaglianza di tutti i cittadini. Ma neppure l'elezione del primo presidente afroamericano nel 2008 ha smantellato mentalità e sentimenti razzisti. Movimenti suprematisti bianchi, come il *Ku Klux Klan*, non hanno mai cessato di esistere, e negli ultimi anni si sentono addirittura legittimati dal silenzio complice del presidente Trump.

La popolazione Usa è costituita da afroamericani per il 14%: uno su cinque vive in povertà, la metà di loro non ha titoli universitari, il loro indice di disoccupazione è doppio dei bianchi e costituiscono il 40% delle persone in carcere. Secondo uno studio recente, gli afroamericani hanno una probabilità 2,5 volte maggiore dei bianchi di essere uccisi dalla polizia. Il movimento *Black Lives Matter* (Blm), nato nel 2013 in reazione all'assoluzione del suprematista bianco che uccise l'adolescente afroamericano disarmato Trayon Martin, si è diffuso globalmente dopo l'omicidio di George Floyd il 25 maggio 2020. Blm organizza azioni di disobbedienza civile nonviolenta per protestare contro la brutalità della polizia verso gli afroamericani, contro la disuguaglianza nel sistema giuridico statunitense* e la "profilazione razziale": chi ha tratti fisici latini o afroamericani incorre maggiormente nei controlli della polizia stradale o nella richiesta di giustificare la propria presenza in un quartiere ricco.

* Il sistema giuridico, a parità di crimine, riserva trattamento diverso a persone di "razza" diversa: se una vittima di omicidio è "bianca", la sentenza più probabile per l'omicida è la condanna a morte, mentre se la vittima è afroamericana, la sentenza più probabile è l'ergastolo. Dal 1976 sono state eseguite condanne a morte di 21 imputati bianchi le cui vittime erano afroamericane e di 295 imputati afroamericani le cui vittime erano bianche.

VOLTITANTO DIVERSI

Tre mesi dopo la prima professione, madre Teresa Costalunga mi comunica la destinazione per gli Stati Uniti d'America. È sera: mio padre era venuto a trovarmi a Roma e passeggiavamo nel giardino della comunità di via Boccea. Lui rimane sconvolto e lei lo rassicura che io negli Usa sarei rimasta solo due anni per imparare l'inglese – ma sarebbero poi diventati undici! Io rimango senza parole, perché neppure sapevo che ci fossero nostre comunità negli Usa: avevo sentito parlare soltanto di "missione in Africa"!

di MARIATERESA GOFFI*

Arrivo negli Usa con suor Enrica Facchetti il 29 settembre 1967 e subito il Paese mi sembra immenso: nella prima lettera a casa parlai solo di grandi distanze. Poi l'impatto con quel mondo che non capivo, a partire dalla lingua; ma la comunità, accogliente, mi è stata di grande aiuto.

LA PRIMA ESPERIENZA

Mi attendevano sette anni di studio, in primo luogo della lingua, alternato con il servizio in casa e nella scuola materna, poi al college per conseguire il diploma di infermiera professionale; per altri quattro anni ho lavorato come Nursing Supervisor in una casa per anziani della diocesi di Philadelphia: con 185 ospiti era una responsabilità più grande di me!

Di quel periodo ricordo eventi drammatici, come l'assassinio di Martin Luther King e del senatore Robert Kennedy nel 1968, la guerra in Vietnam e, nel 1974, l'impeachment del presidente Richard Nixon. Eppure era anche un periodo di liberanti trasformazioni nella vita sociale, con l'avvento dei "figli dei fiori", e in quella religiosa, segnata da esodi laceranti dopo il Concilio Vaticano II ma anche da uno spirito nuovo, con cammini di "formazione continua" a tutti i livelli: nelle nostre comunità, con consacrati e consacrate di altre congregazioni, e a livello di diocesi.

Ho vissuto quegli anni soprattutto a scuola e nel-

* Suora missionaria comboniana, classe 1945.



la casa di riposo, a contatto della classe media; così ho maturato l'impressione che la vita negli Usa fosse ricca, indipendente e bella. Ma quando vi sono tornata nel 1987, ho scoperto una realtà ben diversa!

ALTRI ORIZZONTI

Dopo nove anni in Uganda, segnati dalle ansie e dalle paure della guerra, arrivo a Chicago, una grande metropoli del Mid West con più di 7 milioni di abitanti, segnata da un divario scandaloso fra ricchezza e povertà. Dal ritmo lento dell'Uganda alla frenesia di Chicago, mi sentivo lentissima, come se tutti mi sorpassassero sia in auto che nella vita.

Vengo incaricata dei servizi di animazione missionaria e accompagnamento vocazionale, che mi portano spesso fuori dalla comunità in mezzo a un mondo di giovani. Ogni fine settimana, da aprile a settembre, partecipo anche alle giornate missionarie nelle parrocchie, alcune molto aperte, già con laici in ruoli di responsabilità, altre molto tradizionaliste e, talvolta, estremamente chiuse.



Richmond, 1978. Visita di Madre Fiorentina Buontoso. Seconda da sinistra in alto: Mariateresa Goffi

L'ALTRO VOLTO DEL SOGNO AMERICANO

La nostra comunità alloggia in una casetta ricavata dalla stalla della villa di uno dei sindaci di Chicago e inserita in un quartiere afroamericano. La parrocchia è nella zona povera a sud della città e raccoglie lo 0,25% dei cattolici dell'area. Proprio qui incontro l'altro volto degli Usa: una povertà degradante e senza di-

gnità. L'altra nostra comunità di Chicago è inserita fra i latinoamericani, molti dei quali privi di documenti e quindi sfruttati e senza diritti. Ma un volontariato attivo a tutti i livelli provvede tanta assistenza. L'intensa immigrazione, in prevalenza dal Messico, stava cambiando la società e molti immigrati rivendicavano i propri diritti, compreso il riconoscimento dello spagnolo come seconda lingua nazionale. Proprio in questo periodo partecipo ai movimenti per i diritti dei più poveri e un giorno, a Chicago, assisto a un comizio tenuto da Barack Obama, che un giorno sarebbe diventato presidente.

TRASFORMAZIONI INTERNE

Anche le nostre comunità cambiano: aumentano l'età e la multiculturalità, soprattutto fra le giovani. Si innescano nuove dinamiche, soprattutto per il desiderio di novità, creatività e sana libertà delle giovani. Nella nostra comunità di Chicago siamo in cinque, di quattro nazionalità. Riparto per l'Uganda nel 1990 e torno di nuovo negli Usa nel 1998, nella stessa comunità di Chicago: ma siamo solo tre suore, senza giovani studentesse. Pochi mesi dopo rimaniamo in due e nel giugno 1999 io, eletta superiora provinciale, mi trasferisco a Richmond; l'altra sorella parte per la vacanza e un tempo sabbatico. Così termina la nostra presenza a Chicago e rimaniamo con due comunità negli Stati Uniti: quella della casa provinciale a Richmond, in Virginia, e quella di Coatesville, in Pennsylvania. Un buon numero di missionarie di voti temporanei frequentano il college, inserite in varie comunità religiose statunitensi. Grande sostegno ci viene garantito dall'associazione "Amici delle Suore Missionarie Comboniane", un gruppo laico impegnato nella formazione accademica, professionale ed economica delle nostre studentesse.

UN 50° DI RICONOSCENZA E MEMORIA

In dialogo con l'amministrazione generale, cerchiamo una casa che divenga riferimento per le giovani che risiedono nei college e offra la possibilità di studiare anche rimanendo in comunità. Così, nel 2000, 50° anniversario della nostra presenza, apriamo la nuova comunità a Baltimora, nel Maryland: tutte le scuole



Richmond, 2000. Celebrazione del 50° di presenza negli Usa

sono vicine e ciò permette di seguire e accompagnare meglio le suore giovani che studiano. Il mese di ottobre, ricorrenza dell'arrivo, nel 1950, delle prime comboniane, diventa occasione per celebrare con riconoscenza e far memoria degli umili inizi. Ma l'11 settembre dell'anno successivo, con l'attentato al *World Trade Center*, siamo travolte dall'ansia e sofferenza di tutto il Paese: la grande America si scopre vulnerabile a casa propria.

OGGI, BILANCIO PROVVISORIO

A 70 anni dalla scelta coraggiosa e lungimirante di essere con l'Africa oltre l'Africa, ovvero nelle comunità afrodiscendenti degli Usa, noi comboniane abbiamo attraversato l'Atlantico e arricchito le zone che ci hanno accolto, come loro hanno arricchito noi.

Abbiamo contribuito a difendere i diritti umani degli afro e dei *latinos*, mentre beneficiavamo di una preparazione professionale di qualità. Gli studi al college, lontane dalla comunità, erano una grande sfida, ma rafforzavano la nostra identità missionaria e comboniana. La "sobrietà", o meglio la "povertà" che abbiamo vissuto in comunità nel Paese più ricco del mondo, ci ha educate al "mi basta", e la formazione "inclusiva" della persona è stata preziosa: rendeva capaci di stare in piedi da sole.

In tre periodi diversi, ho vissuto ventun anni in tutto negli Usa, e ciò mi aiuta a percepire la complessità sociopolitica, sociale, religiosa ed economica di questo grande Paese, e farne oggetto di preghiera e di gratitudine.



Baltimora, 2010. Giancostanza Ramus, classe 1931, saluta la parrocchia prima di rientrare in Italia

L'ENIGMA USA

Ho raggiunto le comunità comboniane degli Stati Uniti nel 2008, dopo una quindicina d'anni trascorsi in Sudamerica. Ero condizionata dalla relazione di amore e "odio" (con più "odio" che amore) maturata nei miei anni sudamericani, ma con sorpresa ho scoperto altro

di ILARIA BUONRIPOSI*



Verso gli Stati Uniti avevo pregiudizi e preconcetti alimentati dalle sue decennali e – a mio parere – arroganti politiche economiche ed estere ulteriormente rafforzate da George Bush Jr. Nutrivo sentimenti contrastanti: da una parte sentivo di andare nella pancia di quello che consideravo un po' l'impero del male, dall'altra ero curiosa di vedere dal vivo ciò che Hollywood mostra nei suoi film: città cosmopolite piene di vita e zone urbane alberate con case i cui giardini non hanno recinti e le finestre non hanno inferriate. Con sorpresa ho trovato e frequentato tante persone di ogni credo ed estrazione sociale impegnate a dar voce ai valori che noi definiamo "evangelici", ma recinti e inferriate sono davvero praticamente inesistenti.

* Suora missionaria comboniana, classe 1965.



FORTI CONTRASTI

Al contrario dell'Italia, la povertà, l'emarginazione, la mancanza di accesso a buone scuole e lavori decenti tendono a concentrarsi in ambiente urbano: chi può lascia la città e la raggiunge solo per lavoro o turismo. La mia comunità è a Baltimora, nel Maryland, dove due abitanti su tre sono afroamericani. Vicina a Washington DC, è una città di forti contrasti: numerose e ottime università pubbliche e private attirano studenti da tutto il mondo; il Johns Hopkins e altri specializzati ospedali danno speranza a malati cronici e terminali, ma una persona su cinque vive in povertà, ci sono 17.000 case abbandonate e in rovina, e la povertà alimenta uno dei più alti tassi di criminalità del Paese.

IL PRIMO PRESIDENTE AFROAMERICANO

Sono arrivata a Baltimora giusto in tempo per seguire la sorprendente corsa di Barack Obama verso la nomina a candidato presidenziale per il Partito democratico. Il giorno delle elezioni andai al seggio con due sorelle cittadine statunitensi; rimasi colpita dalle lunghe, pazienti e festose code che sfidavano il freddo intenso. Quando fu eletto 44° presidente degli Usa, un'esplosione di gioia illuminò la notte della città.

Obama sale alla Casa Bianca nel mezzo della grande recessione causata dall'esplosione della bolla creata dalla speculazione immobiliare degli anni precedenti. In pochi mesi, svaniscono i risparmi di una vita per milioni di persone, e migliaia di imprese dichiarano bancarotta; il livello di disoccupazione raggiunge cifre mai viste negli ultimi 25 anni. Il governo concede ingenti prestiti alle imprese per mantenerle a galla e annuncia diversi pacchetti di stimolo economico. Solo nel 2014 il tasso di disoccupazione torna ai valori precedenti la recessione. Negli ultimi mesi, però, il coro-



Nebraska, 2018. Le comboniane partecipano alla sensibilizzazione su scuola, sanità e contrasto alla povertà promossa in vari Stati dalle religiose di "Network" e nota come Nuns on the bus

navirus ha creato una crisi economica ancor più grave di quella. Se ne ignorano ancora i contorni esatti, ma la fragilità e l'iniquità dell'economia di mercato è già lampante: chi non può fare smart working ha lavori poco pagati, e se non è stato già licenziato si trova quotidianamente esposto al virus. I piccoli commercianti non ce la fanno a riprendersi dal lockdown.

IMMIGRAZIONE: POTENZIALITÀ DA GESTIRE

Secondo il *Migration Policy Institute*, oggi nel Paese si trovano 11,3 milioni di immigrati irregolari: tre su quattro provengono da Messico, America Centrale e Sudamerica; per metà hanno tra i 25 e i 45 anni; poco meno della metà non parla bene inglese; tre su cinque sono negli Usa da più di 10 anni e uno su cinque addirittura da più di 20 anni. Sono irregolari non perché "furbi" ma perché, per chi proviene da certi Paesi e per i lavoratori non qualificati, i visti d'ingresso sono concessi con il contagocce.

Fin dall'Ottocento gli Usa deportano immigrati che non hanno i documenti in regola e nei decenni hanno adottato politiche più o meno restrittive. Neppure Obama ha osato una sanatoria per regolarizzare gli irregolari, ma durante la sua presidenza alcune iniziative ne hanno agevolato l'esistenza.

La prima, del 2011, è la *Deferred Action for Childhood Arrivals* (Daca), conosciuta come *Dream Act*: immigrati irregolari minorenni che vivono nel Paese da almeno 4 anni godono di uno status temporaneo di residenza che li protegge dalla deportazione, permette di lavorare legalmente e anche di viaggiare fuori dal Paese. Non consente però di richiedere un permesso di residenza permanente. Nel 2017 il presidente Trump ha cercato di eliminare il *Dream Act* gettando nel panico circa 800.000 giovani che ne beneficiano e la cui deportazione è facilmente eseguibile perché il governo sa dove vivono. Nel giugno 2020 la Corte suprema ha bloccato l'iniziativa di Trump definendola arbitraria, capricciosa e non basata su valide giustificazioni legali; ma il verdetto non risolve il limbo in cui si trova chi beneficia della Daca.

DEPORTAZIONI E FAMIGLIE SPACCATO

L'altra iniziativa della presidenza Obama restringe la deportazione agli immigrati irregolari con precedenti penali o che costituiscono una minaccia per la sicurezza nazionale oppure che sono entrati nel Paese da meno di un anno; gli altri possono rimanere e chiedere un permesso di lavoro. Nel 2017, appena insediato, il presidente Trump inverte la politica di deportazione, estendendola a tutti gli immigrati irregolari. Al con-



Baltimora, 2020. Suor Ilaria, seconda da sinistra, con il gruppo Ceasefire che contrasta la violenza urbana dando attenzione alle sue cause

trario dell'Italia, chiunque nasca negli Usa è automaticamente cittadino statunitense, indipendentemente dalla nazionalità e status legale dei propri genitori: si calcola che ci siano 4,1 milioni di minorenni cittadini americani che hanno almeno un genitore immigrato irregolare. L'azione di Trump genera un dilemma per figli e figlie nati negli Usa: i genitori deportati non vogliono portarli con sé in un Paese a loro sconosciuto e spesso violento; preferiscono affidarli a parenti rimasti negli Usa. Chissà se e quando queste famiglie avranno la possibilità e i mezzi economici per riunificarsi.

Negli ultimi anni, si presentano alla frontiera richiedendo asilo molte famiglie provenienti da El Salvador, Guatemala e Honduras. Nonostante si tratti, per moltissimi di loro, di una questione di vita o di morte, Trump ha adottato politiche per ridurre il flusso. Una delle più ignobili risale all'estate del 2017: per dissuadere le richieste di asilo, alla frontiera gli adulti venivano destinati ai centri di detenzione, mentre i loro figli e figlie venivano inviati in centri di accoglienza. Nel giugno 2018 un giudice federale ha ordinato il ricongiungimento familiare per 5.400 minori, ma il negligente sistema di monitoraggio l'ha reso difficile.

Nonostante gli Stati Uniti siano un Paese creato da immigrati, sin dall'inizio della loro storia vivono la tensione tra accoglienza e rifiuto di chi – per motivi diversi – vi arriva per rifarsi una vita. Prego perché non dimentichino mai il sonetto iscritto ai piedi della Statua della Libertà, che gli emigranti europei vedevano avvicinandosi a New York: «Datemi i vostri stanchi, i vostri poveri, le vostre masse infreddolite desiderose di respirare libere, i rifiuti miserabili delle vostre coste affollate. Mandatemi loro, i senz'atetto, gli scossi dalle tempeste e io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata».

Verso una cultura dell'incontro

Nell'ultimo decennio, noi comboniane abbiamo privilegiato gli immigrati e i rifugiati del Nord-est, in particolare in Virginia e Maryland, lavorando in rete a livello locale, nazionale e internazionale.

La Chiesa cattolica degli Usa è da sempre frutto di immigrazione: prima con gli europei e più recentemente con i latinoamericani. Questo la rende molto interculturale, con liturgie molto varie celebrate in diverse lingue. Attualmente, il gruppo maggioritario di immigrati cattolici è latinoamericano: una popolazione giovane ed energica, con un grande senso della famiglia e della comunità. L'interculturalità si sta diffondendo nella vita religiosa e laica, e la mentalità nordamericana, tipicamente pragmatica e individualista, sta diventando più relazionale e comunitaria.

Operando nell'amministrazione diocesana e parrocchiale, in collaborazione con altre organizzazioni, abbiamo incoraggiato le persone, anche utilizzando corsi accademici, a valorizzare la diversità e la ricchezza religiosa che ogni gruppo etnico porta con sé. Abbiamo assunto ruoli di leadership nell'Associazione delle

Suore Missionarie Latine in America (Ahlma) aiutandola a riconfigurarsi e ad acquisire uno status riconosciuto a livello nazionale. A tale livello, entro *Risk* della Conferenza episcopale Usa, e in ambito internazionale come parte di *Vivat*, difendiamo i diritti delle fasce sociali più vulnerabili.



Inmaculada Cuesta
Suora missionaria
comboniana



Richmond, 2017. Sessione di formazione interculturale per catechisti nel centro pastorale diocesano